

QUALE FUTURO PER LA RICERCA

Gennaro Ciliberto

Caro direttore, gran lavoro per la lingua dei ricercatori italiani di questi tempi. Molti sono i denti che dolgono e il nostro *cahier de doléances* si va facendo sempre più spesso. Si va dal crescente indebolimento del ruolo sociale di ricercatori e docenti alla progressiva diminuzione dei fondi pubblici destinati alla ricerca, erogati in modo frazionato e attraverso bandi caratterizzati da imprevedibilità di tempi, temi e criteri di accesso.

Se a ciò aggiungiamo procedure di valutazione non allineate agli standard internazionali e l'incostanza nei processi di assunzione e promozione, non ci può sorprendere l'inarrestabile emorragia dei nostri migliori giovani.

È sempre auspicabile che i laureati di valore rinforzino la propria preparazione all'estero. Ma da noi il flusso è unidirezionale, non arrivano giovani di altre nazionalità e pari valore che vogliono specializzarsi in Italia, e gli spiragli per chi voglia portare a casa quanto imparato fuori sono piccoli e rari.

Confortano, tuttavia, un paio di buone notizie. La prima è il considerevole aumento, rispetto agli anni precedenti, del finanziamento ministeriale dedicato ai Prin (Programmi di ricerca di interesse nazionale): circa 400 milioni di euro destinati alla ricerca. Un salvagente lanciato a tanti naufraghi ai limiti della sopravvivenza. Ma nel 2019 vi sarà un simile bando? Quando uscirà? Di che ammontare? Con quali criteri di selezione?

Una seconda buona notizia è sentire alcuni giovani politici pronunciare a gran voce la parola meritocrazia. Da anni la Federazione italiana Scienze della vita si batte affinché essa diventi l'elemento dominante nel guidare finanziamenti e carriere. Approfittiamo

“ Giusto che i laureati rinforzino la propria preparazione all'estero. Ma da noi il flusso è unidirezionale

”

per suggerire alcuni correttivi all'attuale sistema di valutazione. L'Abilitazione scientifica nazionale, pur rimanendo una procedura selettiva, dovrebbe essere calibrata in modo da spingere i giovani a puntare sulla qualità della ricerca, limitando la premialità legata al numero di lavori pubblicati a favore di una valutazione più centrata su importanza e impatto dei risultati.

A tal fine la valutazione della produttività scientifica basata sugli indici bibliometrici (che permettono di valutare quantitativamente l'impatto della ricerca all'interno della comunità disciplinare di appartenenza) dovrebbe tenere maggiormente conto del ruolo effettivo degli autori nelle pubblicazioni. In biomedicina, ad esempio, pubblicare come ultimo, *corresponding* e primo autore significa avere un ruolo diverso, secondo una consolidata prassi internazionale.

Si scoraggerebbe così la pratica di aumentare a dismisura il numero dei coautori di una pubblicazione per gonfiare gli indici bibliometrici di persone che a quella pubblicazione hanno contribuito poco o nulla.

Altra questione riguarda i progetti di ricerca. Per garantire un'equa valutazione proponiamo un ulteriore correttivo: i progetti di ricerca devono essere redatti nella lingua che offre il maggior numero di esperti in grado di giudicarli. E non v'è dubbio che la biomedicina parli inglese. Al contrario, come ha sostenuto Alberto Asor Rosa anche su queste pagine, per altre discipline è forse preferibile usare altri idiomi. Con un po' di buon senso è possibile eliminare una cagione di sofferenza per la nostra già dolente lingua.

L'autore è presidente della Fisv
(Federazione italiana Scienze della vita)